

L'antifascismo «americano» di Max Ascoli

Trentadue anni fa, nel gennaio del 1978, moriva a New York Max Ascoli, una delle figure più significative e meno conosciute dell'articolato universo dell'emigrazione antifascista italiana in America. Personalità complessa, di origine ebraica, con una formazione filosofica che aveva risentito non poco della lezione di Benedetto Croce, affascinato dal pensiero di Georges Sorel e dall'idealismo di matrice gentiliana, Ascoli nutriva un profondo interesse per i rapporti tra religione e politica che lo avevano avvicinato alla storia del cristianesimo e agli studi di Ernesto Bonaiuti. I suoi rapporti con Gobetti, con i fratelli Rosselli, con Salvemini, con Giovanni Amendola cominciarono molto presto, segnando anche le diverse fasi del suo eterogeneo sviluppo. Da un problematico iniziale approccio alla democrazia ed attraverso una riflessione sulla storia nazionale italiana, sul risorgimento e sulla classe dirigente liberale, Ascoli elaborò una concezione del fascismo originale e, in molti elementi, anticipatrice delle successive interpretazioni storiografiche. Fu capace di coglierne il carattere rivoluzionario, l'aspirazione totalitaria e di leggerne le vicende alla luce delle deficienze endemiche della storia italiana. Ne comprese la più complessiva portata europea sottolineando alcune analogie con il nuovo regime comunista sovietico. L'Europa uscita radicalmente trasformata dall'esperienza drammatica della prima guerra mondiale gli si presentava innanzitutto come il terreno di scontro tra democrazia e totalitarismi.

Da questo tortuoso percorso Ascoli maturò l'idea di spostarsi negli Stati Uniti che divennero per lui una nuova patria ideale. Negli Usa divenne una delle figure più prestigiose e importanti dell'antifascismo europeo, in contatto con intellettuali di diversissima estrazione tra i quali cattolici come Luigi Sturzo e Jacques

Maritain. Presidente della Mazzini Society, l'antifascista ferrarese strutturò rapporti sempre più importanti all'interno del Dipartimento di Stato americano e si accreditò progressivamente come un interlocutore affidabile e come un «opinion maker», soprattutto dopo la seconda guerra mondiale con la fondazione dell'influente periodico The Reporter.

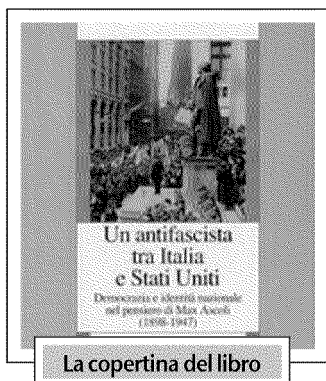
Il libro dello storico Davide Grippa, «Un antifascista tra Italia e Stati Uniti» (FrancoAngeli, 2009), ripercorre in modo puntuale l'intero processo di formazione e maturazione ascoliano evidenziando il peso e lo spessore di una figura rimasta sinora largamente ai margini della ricerca storica. Soffermandosi sul tema dell'identità nazionale, Grippa ha ricostruito il complesso intreccio tra nazione, religione e politica, radici ebrai-

che e cristianesimo, idealismo e radicalismo, tratteggiando un quadro culturale articolato, caratteristico delle generazioni formatesi tra le due guerre.

Altro grande tema è l'elaborazione dell'idea democratica. In questa direzione, la particolare evoluzione del pensiero di Ascoli ne fa, nella sua maturazione conclusiva, un puro rappresentante della concezione liberale americana. L'assimilazione del sistema di valori e di principi democratici e liberali proprio della tradizione statunitense lo portò a giudizi estremamente negativi sulle condizioni delle nazioni e degli Stati europei. La vitalità, il dinamismo della democrazia americana, la sua base valoriale, rappresentavano per lui i tratti dell'«autentica democrazia», la sola capace di poter sconfiggere sul piano politico, ideologico e morale i totalitarismi, e l'unica su cui poter fondare la ricostruzione postbellica dell'Europa.

Aver restituito la complessità di una delle personalità più rilevanti ed influenti dell'antifascismo democratico italiano e tra i pochi promotori di una cultura politica autenticamente americana è merito indiscusso di quest'opera.

Paolo Acanfora



La copertina del libro

